IL MATTINO POEMETTO

Giuseppe Parini

IL MATTINO

POEMETTO.

EDIZIONE SESTA.

VENEZIA

M D C C L X V.

DAL COLOMBANI AL SEGNO DELLA PACE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cispofi occhi già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de'malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar l'aggbiacciata Ragione, il pedante buon senso, e l'ordine seccagginoso tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventura-

turato? Piacciati adunque di accogliere ſotto alla tua protezione, che forſe non n'è indegno, queſto piccolo Poemetto. Tu il reca ſu i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni ſagrificano a ſe medeſimi le mattutine ore. Di queſto ſolo egli è vago, e di queſto ſolo andrà ſuperbo, e contento. Per eſſerti più caro egli ha ſcoſſo il giogo della ſervile rima, e ſe ne va libero in verſi ſciolti, ſapendo, che tu di queſti ſpecialmente ora godi, e ti compiaci. Eſſo non aſpira all'immortalità, come altri Libri troppo luſingati da' loro Autori, che tu, repentinamente ſopravvenendo, hai ſeppelliti nell'obblio. Siccom' egli è per te nato, e conſagrato a te ſola, così fe pago di vivere quel ſolo momento, che tu ti moſtri ſotto un medeſimo aſpetto, e penſi a cangiarti, e riſorgere in più grazioſe forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio queſto Mattino forſe gli ſuccederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore ſi ſtudierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di queſto abbiano ad eſſerti cari.

I L

IL MATTINO.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra, o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio,
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta,
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'Are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie, e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A se t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merta,

E tu naturalmente il ſangue aborri.
Nè i meſti della Dea Pallade ſtudj
Ti ſon meno odioſi? Avverſo ad eſſi
Ti feron troppo i queruli recinti,
Ove l'arti migliori, e le ſcienze
Cangiate in moſtri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar ſempre
Di giovanili ſtrida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te ſoavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che dipoi grande appare
Sull'eſtremo Orizzonte a render lieti
Gli animali, e le piante, e i campi, e l'onde.
Allora il buon villan ſorge dal caro
Letto, cui la fedel ſpoſa, e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi ſul collo recando i ſacri arneſi,
Che prima ritrovar Cerere, e Pala,
Va col bue lento innanzi al campo, e ſcuote
Lungo il picciol ſentier da' curvi rami
Il rugiadoſo umor, che quaſi gemma,
I naſcenti del Sol raggi rifrange.
Allora ſorge il Fabbro, e la ſonante
Officina riapre, e all' opre torna

L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo Mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno apristi,

Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
    Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense Reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
    Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papavari tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure

Denno

Denno aver del tuo giorno; quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man con propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti apoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O, se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orrechi,
Onde alle squadre varj moti impone;
Se tu mirasse allor, certo vergogna
Avria di se più che Minerva il giorno

Che,

Che, di flauto ſonando, al fonte ſcorſe
Il turpe aſpetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande uſate
Sorbir ti piaccia in prezioſa tazza:
Indiche merci ſon tazze e bevande;
Scegli qual più deſii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo ſtomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimaleſe, e il Caribbeo,
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma ſe nojoſa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno alle vezzoſe membra
Adipe creſce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai ſempre inſuperbiſce.
Certo fu d'uopo, che dal priſco ſeggio
Uſciſſe un Regno, e con ardite vele
Fra ſtraniere procelle, e novi moſtri,
E teme, e riſchi, ed inumane fami

Su-

Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimar quel ch'oltre l'Oceano
Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da'loro aviti troni
Re Messicani, e generosi Incassi.
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano Sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede: Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro, e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa, e fuori, e nel teatro, e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'alrri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge. Egli all'entrar si fermi

Rit-

Ritto ſul limitare, indi elevando
Ambe le ſpalle, qual teſtudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medeſmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'eſtrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
    Non meno di coſtui facile al letto
Del mio Signor t'accoſta; o tu che addeſtri
A modular con la fleſſibil voce
Teneri canti, e tu che moſtri altrui
Come vibrar con maeſtrevol arco
Sul cavo legno armonioſe fila.
Nè la ſquiſita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il Precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a ſparger di celeſte ambroſia
Venne all'Italia nauſeata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
De' ſoprumani accenti, odio ti naſca
Più grande in ſe contro alle impure labbra,
Ch'oſan macchiarſi ancor di quel ſermone,
Onde in Valchiuſa fu lodata e pianta
Già la bella Franceſe, ed onde i campi

All'

All'orecchio del Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell'acque. (1)
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
 Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occupi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
 Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenziato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone

Chia-

(1) *Alamanni*. Coltivaz.

Chiaman modeſtia, alfine o a lor talento,
O da te congedati eſcan coſtoro.
Doman ſi potrà poſcia, o forſe l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi al te cure dintorno
Porranno aſſedio. A voi, divina ſchiatta,
Vie più che a noi mortal il ciel conceſſe
Domabile midollo entro al cerebro,
Sì che breve favor baſta a ſtamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato,
Tal de' ſenſi, e de' nervi, e degli ſpirti
Moto e ſtruttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir voſtr'alma
Coſe diverſe, e non però turbarle,
O confonder giammai, ma ſcevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non deſſi il velo
Aprir de' venerabili miſterj,
Fie pago aſſai, poi che vedrà ſovente
Ire e tornar dal tuo pelagio i primi
D'arte maeſtri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue ſentenze.
Ma già vegg'io, che le ozioſe lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor luſinga e molce,

Pe-

Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque a voi del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri veste
La serrica zimarra, ove disegno,
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese insino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e distenda
I calzonetti; e que', d'alto curvando
I cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
Il limpido bacin sotto le accoglie,
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella;
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte. (1)

(1) *Filli cangiata in Mandorlo*. V. la Favola.

L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti; e l'altro appressa
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'altre doti
Tu non orni così lo spirto, e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de'semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo

La

La rimbambita Fè, la Pudicizia
Severi nomi! E qual non ſuole a forza
In que' melati ſeni eccitar bile
Quando i calcoli vili del caſtaldo
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci ſuoi bambini altrui,
Gongolando, ricorda; e non vergogna
Di miſchiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a ſciolti
Dal volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli ſpirti il voſtro amabil Globo.
Pera dunque chi a te nozze conſiglia.
Ma non però ſenza compagna andrai,
Che ſia giovane dama, ed altrui ſpoſa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu ſe' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al ſuo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando giſſe
Miſero e ſolo per obblique vie,
E che berſaglio agl' indiſcreti colpi
Di ſenza guida, e ſenza freno arciero,
Troppo immaturo al fin correſſe il ſeme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.

Perciò la prole mal ſecura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
„ Ite o figli del par; tu più poſſente
„ Il dardo ſcocca, e tu più poſſente
„ A certa meta. „ Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un ſol regno,
E d'un nodo comun l'alme ſtringea.
Allora fu che il Sol mai ſempre uniti
Vedea un paſtore, ed una paſtorella
Starſi al prato, alla ſelva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando ſpargean di gigli e roſe.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con eſſe; ed è la forza
Unica e ſola del regnar maeſtra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidoſſi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, riſonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: ſolo regnar vogl'io.

Diſſe,

Diſſe, e volto alla madre „ Amore adunque
„ Il più poſſente in fra gli Dei, il primo
„ Di Citerea figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi
„ Vile alunno, anzi ſervo? Or dunque Amore
„ Non oſerà fuor ch' una unica volta
„ Ferire un'alma come queſto ſchifo
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai
„ Dappoi ch' io ſtrinſi un laccio, anco ſlegarlo
„ A mio talento, e qualor parmi un altro
„ Stringerne ancora? E laſcerò pur ch' egli
„ Di ſuoi unguenti impeci a me i miei dardi,
„ Perchè men velenoſi, e men crudeli
„ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
„ A me dalle mie man queſt' arco, e queſte
„ Armi dalle mie ſpalle, e ignudo laſci
„ Quaſi rifiuto degli Dei Cupido?
„ O il bel viver che fia qualor tu ſolo
„ Regni in mio loco! O il bel vederti, laſſo!
„ Studiarti a torre dalle languid' alme
„ La ſtanchezza e 'l faſtidio, e ſpander gelo
„ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
„ Vaglio, e vo' regnar ſolo. A tuo piacere
„ Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene

 „ Me

„ Me non trovin mai più le umane genti.
Quì tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma in vano, onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
„ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l'uno
„ Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
„ Sieno tra voi diversi, e'l tempo, e l'opra.
„ Tu, che di strali altero a fren non cedi,
„ L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
„ E tu, che di fior placidi hai corona,
„ Le salme accoppia, e coll'ardente face
„ Regna la notte. „ Ora di quì, Signore,
Venne il rito gentil, che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra: e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, e odi or quale

Cura

Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, ſpontanea o pregara, a te donoſſi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non ſenza teſtimonj furo
A vicenda commeſſi i patti ſanti,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de'cui be'lacci
Godi avvinto ſembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperſe; e ſuo primiero
Penſier fu dove teco abbia piuttoſto
A vegliar queſta ſera, e conſultonne
Contegnoſa lo ſpoſo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in ſtanza ammeſſo.
Or dunque è tempo, che il più fido ſervo,
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo ſe tranquilli ſonni
Dormìo la notte, e ſe d'immagin liete
Le fu Morfeo corteſe. E'ver che jeri
Sera tu l'ammiraſti in viſo tinta
Di freſchiſſime roſe; e più mai
Vivace è lieta uſcìo teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò ſorridendo, allor che l'ampie,
Scale ſalì del maritale albergo:
Ma ciò non baſti ad acquetarti, e mai.

 Non

Non obbliar sì giusti uficj. Ahi quanti
Genj malvagj tra'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che, sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascosa sera
La perduta tra'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente

Rav-

Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz'affanno delle caste spose,
Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
Della fresca beltàde a se rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon Cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchj, e peregrine mense.
Ora per te l'industre Artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il Ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *toiletta* attende: iv' i bei pregi
Della natura accrescerai con l'arte;

Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte, o quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto, e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udìa. Così dal capo
Evaporar lasciò degli olj sparsi
Il nocivo fermento, e delle polvi,
Che roder gli potrien la molle cute;
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'immagin diva: e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo

Fior

Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Che micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine, e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua, nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi, e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve, e frequente,
Non

Non ſenza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aſpetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarſi, e deſtra e manca
Porſi nel crine, e ſcompigliar con l'ugna
Lo ſtudio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendeſſe al ſuo ſembiante
L'edificio del capo, ed obbliaſſi
Di prender legge da colui che giunſe
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meſchino! allor ti penderia ſul capo?
Che il tuo Signor vedreſti ergers'in piedi;
E verſando per gli occhi ira e diſpetto,
Mille ſtrazj imprecarti; e ſcender fino
Ad uſupar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore; e di baſtone
Il tergo minacciarti; e violento
Roveſciare ogni coſa, al ſuol ſpargendo
Rotti criſtalli, e calamiſtri, e vaſi,
E pettini ad un tempo. In cotal guiſa,
Se del Tonante all'aria o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*, (1)
Tauro ſpezzava i raddoppiati nodi,
E li-

(1) *Iſide*.

E libero fuggia, vedendosi a suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, o d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti, e Sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo Sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*
Solo Nume de'Grandi, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travviai col verso
Breve parlando ad un mortal: cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi

De'

De' più felici spirti, e le matrone,
Che da' sublimi cocchj alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei
Tuttor benigno: ed odi or come possi
L'ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Picciol Libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
Per disputare alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color, che il collo imiti
Della colomba, v' avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il Libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco

Aprilo

Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina, e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro, che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d'ogni vanto altera.

Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (1) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene i tui precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro,
Per cui va sì famoso il pazzo Conte. (2)

Que-

(1) *Ninon de Lenclos*. (2) *La Fontaine*.

Questi, o Signore, i tuoi studiati Autori
Fieno e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con vezzose schiave
I bendati Sultani i Regi Persi,
E le peregrinanti Arabe Dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete cene
Ai polli, ed alle gru (1) d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
O chiara, o nobil mente! A te ben dritto
E'che si curvi riverente il vulgo,
E gli Oracoli attenda. Or chi sia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo Paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo facile raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede su gli occhi alle misere genti!
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.

Non

(1) *Si accennano varj Romanzi, e varie Novelle di vario genere.*

Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci, che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch' osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli, a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto sen andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo
Spreggierà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del Calzolar diserto, e del Drappiere
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
Della necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso

Oggi

Oggi ſol puote dal ferace corno
Verſar ſull'arti a lui vaſſalle applauſi,
E non conteſi mai premj e dovizie.
L'ora fia queſta ancor, che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch'è della Corte d'Amatunta, e Paſſo
Stipendiato Miniſtro atto agli affari
Sollecitar dell'amoroſa Dea.
Impaziente or tu l'affretta e ſprona,
Perchè a te porga il deſiato avorio
Che delle amate forme impreſſo ride,
O che il pennel corteſe ivi diſpieghi
L'alme ſembianze del tuo viſo, ond'abbia
Tacito paſco allor, che te non vede
La pudica d'altrui ſpoſa a te cara;
O che di lei medeſma al vivo eſprima
L'immagin vaga; o ſe ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te preſenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine alle tue luci eſpoſto
Fia il ritratto gentil, tu cauto oſſerva
Se bene il ſimulato al ver riſponda,
Vie più rigido aſſai ſe il tuo ſembiante
Eſprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi diſpoſe. O quante mende

Scor-

Scorger tu vi ſaprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual convienſi
Al camuſo Etiope il naſo fia.
Ti giovi ancora d'accuſar ſovente
Il dipintor, che non atteggi induſtre
L'agili membra, e il dignitoſo buſto,
O che con poca legge alla tua immago
Dia contorno, o la poſi, o la panneggi.
E'ver che tu del grande di Crotone
Non conoſci la ſcuola; e mai tua mano
Non abbaſſoſſi alla volgar marita,
Che fu nell'altra età cara a'tuoi pari,
Cui ſconoſciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te ſerbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Guſto trionfator, che all'ordin voſtro
In vece di Maeſtro il Ciel conceſſe,
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che poſſan de'volgari ingegni
Oltre paſſar la paludoſa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici
Non fallibili ſcerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a ſcranna ſiedi

Rafael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora:
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra' Pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra,
Allo scroscíar delle importune risa,
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensi,
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterito decidi.

Or l'immagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltàde
Con la beltà de la tua Dama; o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dìto fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso desti

Soavi

Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Spoſa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maeſtro elegante intorno ſpande
Dalla man ſcoſſa un polveroſo nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato riſonar s'udìo
Già la Corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti oſar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al Soglio
Del comune Signor. Riſe la freſca
Gioventùde animoſa, e d'agri motti
Libera punſe la ſenil baldanza.
Gran tumulto naſcea, ſe non che Amore,
Ch'ogni diſeguaglianza odia in ſua corte,
A ſpegner moſſe i perigliosi ſdegni:
E a quei, che militando incanutiro,
Suoi ſervi impoſe d'imitar con arte
I due bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di ſua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur viſti
Mille alati Miniſtri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a poſar vi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volſe

Il biondo nero, e l'odiato roſſo.
L'occhio così nell'amoroſa Reggia
Più non distinſe le due opposte etàdi,
E ſolo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che ſe' il primo
Fregio ed onor dell'amoroſo Regno
I ſacri uſi ne ſerba. Ecco che ſparſa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo ſtanzin con l'aere pugna,
E degli atomi ſuoi tutto riempie
Egualmente diviſa. Or ti fa cuore,
E in ſeno a quella vorticoſa nebbia
Animoſo ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand'Avo tuo tra'l fumo e'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittoſſi allor che i palpitanti Lari
Della Patria difeſe, e ruppe e in fuga
Miſe l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoſo il volto, e d'atro ſangue
Aſperſo e di ſudore, e co'capegli
Stracciati ed irti dalla miſchia uſcìo
Spettacol fero a' Cittadini isteſſi
Per ſua man ſalvi; ove tu aſſai più dolce
E leggiadro a vederſi, in bianca ſpoglia
Uſcirai quindi a poco a bear gli occhi

Del-

Della cara tua Patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
    Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
E' tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la Moda e 'l buon gusto in su la Senna
T' abbian tessute a gara, e quì cucite
Abbia ricco Sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa:
Ma sien, qual si conviene al giorno e all' ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
    Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita

Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elſa è ſuperba; induſtre ſtudio
E' di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appeſe al brando
La pudica d'altrui Spoſa a lui cara.
Tal del famoſo Artù vide la Corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume, e di purpuree faſce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Giſſer poi queſti ad incontrar periglio
In ſelve orrende trà i giganti, e i moſtri.
   Figlie della Memoria inclite Suore,
Che invocate ſcendeſte, e i feri nomi
Delle ſquadre diverſe, e degli Eroi
Annoveraſte ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impreſa,
E inſuperabil ſenza voſtr'aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arneſi graverà ſue veſti
Pria che di ſe medeſmo eſca a far pompa.
   Ma qual tra tanti, e sì leggiadri arneſi
Sì felice ſarà, che pria d'ognaltro,
Signor, venga a formar tua nobil ſoma?
Tutte importan del par. Veggo l'Aſtuccio

Di

Di pelle rilucente ornato, e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo Cristal, che alla tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidiosi effluvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso Vasello, onde traluce
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s'unio l'ambra o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; in quel che il Caramano
Fa gemer Latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi (1) perchè, qualora

C 4 Non

(1) *L'Oppio.*

Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Immagin dolci, e al tuo desìo conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi, e le canore labbra
Dalla scena rimota, e con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenebre, o miri altrove
Gli ognor nascenti, e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Paladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,

Ai

Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar della tua Lente?
Non per questo però sdegna, o Signore,
Giunto allo specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina, ove a'tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
O quante volte a Cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi! dove inonorato, e solo
Lasci'l Coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l'Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne'superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De'tuoi gran pari ecciterai qualora,

Pol-

Pollo, o Fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba, ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali assai
Più caro a te dell'adamante istesso
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand' atri sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto

Io

Io feguirò, che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.

Tal dì ti afpetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano,
All'Amftel, al Tirreno, all'Adria legga
Il Librajo che Momo, e Citereà
Colmar di beni, o il più di lui poffente
Appaltator di foreftiere fcene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non fperato ottenga
Guiderdone al fuo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor Beneficenza,
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande fopra il vulgo innalzi,
Ed al confilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forfe
Dee qualch'ora ferbarfi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in fu la guancia miete, e par che invidj,
Ch'altri fuor che lui folo efplori o fcopra
Unqua il tuo feffo. Arrogi a quefti il giorno,
Che di lavacro univerfal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui con odorofe fpugne
Trafcorrendo la cute. E'ver che allora

D'ef-

D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de'grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti,
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Sull'ale della Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo, che a se solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in fredda serpe
Volta strisciar sul suolo a se facendo
Delle incarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d'uopo ancor, che dalle lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al Ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E' il viver de'tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina

Veſtita riderà d'un bel ſereno,
Eſci pedeſtre, e le abbattute membra
All'aura ſalutar ſnoda, e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo ſtivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve, e'l limo,
Che l'uom calpeſta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veſte, che ſul dorſo ſciolta
Vada ondeggiando, e tue formoſe braccia
Leghi in manica anguſta, a cui vermiglio,
O cileſtro velluto orni gli eſtremi.
Del bel color, che l'Elitropio tigne
Sottiliſſima benda indi ti faſci
La ſnella gola: E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell'artefice ſuo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error laſciar tant'opra
Delle licenzioſe aure in balìa.
Non ſenz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodriſca, o che da ignota fronte
Il più famoſo parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in ſul tuo capo
Ripiegato l'afferri, e lo ſoſpenda
Con teſtugginei denti il pettin curvo.

Poi

Poi che in tal guifa te medefmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Efci pedeftre a refpirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quafi baleno
Le vie trafcorri, e premi ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corfo. In altra guifa
Fora colpa l'ufcir, perocchè andrieno
Mal diftinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti bafti per or. Già l'orivolo
A girtene ti affretta. Ohimè! che vago
Arfenal minutiffimo di cofe
Ciondola quindi, e ripercoffo infieme
Molce con foaviffimo tintinno!
Di cofti che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchj, e piccioli deftrieri
Finti in oro così, che fembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì che i miei precetti
Sagace prevenifti: ecco che fplende
Chiufo in picciol criftallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani;
Che a voi tant'oltre penetrar non lice,
E voi dell'altro fecolo feroci,
Ed ifpid'avi i voftri almi nipoti
Venite oggi a mirar, co' fanguinofi

Pu-

Pugnali a lato le campeſtri rocche.
Voi godeſte abitar, truci all'aſpetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Conſultando gli ſgherri, e ſol giojendo
Di trattar l'arme, che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i voſtri almi nipoti oggidì ſtanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'orivolo i ciondoli vezzoſi;
Ed opra è lor ſe all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua Dama, a lei dolce miniſtro
Diſpenſa i cibi, e detta al ſuo palato,
E alla ſua fame inviolabil legge.
Ma tu non obbliar, che in nulla coſa
Eſſer mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò ſenza confini e mente, e cuore.
Dunque alla menſa, o tu ſchifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medeſmo rendi
Per inedia famoſo, o nome acquiſta
D'illuſtre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua ſtirpe,

E del-

E della patria tua gloria e ſoſtegno.
Ecco che umili in bipartita ſchiera
T'accolgono i tuoi ſervi: altri già pronto
Via ſe ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti ſoſtien mentre il dorato
Cocchio tu ſali, e tacito, e ſevero
Sur un canto ti ſdraj. Apriti, o vulgo,
E cedi il paſſo al trono ove s'aſſide
Il mio Signore: ahi! te meſchin s'ei perde
Un ſol per te de' prezioſi iſtanti!
Temi il non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolſer ſeco, e del tuo impuro ſangue
Corſer macchiate, e il ſuol di lunga ſtriſcia,
Spettacol miſerabile ſegnaro.

IL FINE.